

DOPPIOZERO

M'inchino

Mauro Portello

13 Ottobre 2015

La deferenza Ã da servi, da sottomessi, da schiavi, da sfruttati, da subordinati, da mediocri, da serie B. Non si puÃ² ambire a diventare deferenti, sarebbe un errore di prospettiva, per cosÃ¬ dire, una mancanza di luciditÃ sulla societÃ tutta. Per chi si alzava la mattina per uscire a demolire il mondo â?? cioÃ² per molti, moltissimi baby-boomers come me â?? questo era un assioma, non un dogma perchÃ© i dogmi sono qualcosa che sa di religione, cosa che semplicemente andava negata. Lasciamo stare come Ã andata, per favore. Qui intendo semplicemente indicare quanto feroce fosse il piglio politico-culturale che per decenni ha posseduto almeno una generazione del secondo dopoguerra.

In un tempo non molto piÃ¹ remoto, negli anni cinquanta, essere deferenti era la lezione primaria che, nella societÃ ancora prevalentemente contadina e classista, veniva impartita nell'educazione dei piccoli uomini e donne (erano di lÃ da venire i bambini e le bambine), e crescere nella deferenza verso il padrone era lâ?etica strutturale dell'intera societÃ. Dai Sessanta in poi, questo macigno pedagogico Ã stato via via buttato giÃ¹ producendo come la convinzione che il senso dell'autoritÃ fosse effettivamente andato perduto. Come racconta Annie Ernaux nel suo magnifico resoconto autobiografico: â??Gli adulti sospettavano che fossimo *demoralizzati* dagli scrittori moderni, dicevano che non avevamo piÃ¹ *rispetto* per niente.â?? (*Gli anni*, L'Orma 2015).

Oggi non esiste autoritÃ, a nessun livello, che sia di per sÃ© oggetto di deferenza. Gli stessi bambini piccoli lâ?hanno smarrita (si entri in una classe delle elementari e sarÃ subito tutto chiaro). Mi spiego, la deferenza nel senso dell'apprezzamento del valore dovuto a un individuo depositario di una qualche autorevolezza, poca o tanta che sia, esiste e talvolta si manifesta, ma la variante contemporanea sta nel non riconoscimento intrinseco del potere altrui. Per cui io ti rispetto, ti ossequio pure, ma sia chiaro che per me tu sei solo uno che sta lÃ in quel posto perchÃ© innanzitutto le circostanze e gli amici e la fortuna ti ci hanno messo. E tanto piÃ¹ tu ostenti il tuo potere tanto meno io ti rispetto nel mio intimo. PerchÃ© di valore ce n'Ã in te tanto quanto in me, punto e basta! E, a paritÃ di fortuna, le cose che fai tu sarei capace di farle anch'io, chÃ© lâ?intelligenza non mi manca. E cosÃ¬ va a finire che il basso vomita di minacce lâ?alto, il piccolo prende per le orecchie il grande e lâ?ignorante â? i cui diritti di parola sono risolti in un clic â? calca il cappello d'asino al sapiente non esistendo piÃ¹ [â?] un privilegio di conoscenzaâ? (Pietrangelo Buttafuoco, Sole 24 ore â? Domenicale del 13 luglio 2014).

La leggerezza, nel senso di superficialitÃ (sorella di quella approssimazione di cui ho parlato [qui](#)), in cui molti vivono, viene da tante parti, e lâ?affinamento dei comportamenti Ã spesso impedito da queste persuasioni profonde che sono individuali e collettive, sono convinzioni condivise. Ã la societÃ, come dice Guido Mazzoni (nei *Destini generali*), dove vigono lâ?obbligo di godereâ?, il nichilismo, la parresia, lâ?infantilismo. Dove i repentini salti dalla povertÃ contadina alla ricchezza industriale sono risultati spessissimo eticamente mortali. Il prendere a pesci in faccia la cultura e lâ?istruzione per un paio di decenni

in favore di un'idea tutta affaristica del mondo ha fatto sã che i "furbi" producessero con brutalitã e bruttezza, oltre che la malavita amministrativa, i molteplici analfabetismi e la diffusa psicolabilitã tra cui viviamo. Una realtã in cui, dice la filosofa Nicla Vassallo con un'altra bella sintesi, "se capitasse di incontrare Leonardo, la maggior parte di noi non lo riconoscerebbe o lo disprezzerebbe. Troppa arte, troppa cultura, troppa *gaytudine* in lui." (Mentelocale.it del 21 agosto 2015). Aggiungiamo che i demagoghi in circolazione, con il loro continuo titillare il lato istintual-animalesco di individui dalla cultura fragilissima e dalla conseguente psicologia approssimativa, non fanno che esporre la societã a rischi ancora piã grandi. A ben vedere, in questo contesto, la deferenza cã ed ã quella piã inconsistente e becera verso lo star-system, verso chiunque incarni in qualunque modo lo spettacolo mediatico, sia esso un attore, uno scrittore (che si esibisce nei festival) o addirittura un ex-presunto assassino (giusto un paio di giorni fa mi hanno riferito testimoni oculari di aver visto chiedere un selfie a un celebre accusato di assassinio, ora prosciolto). Mala tempora currunt.

Ne *Il crisantemo e la spada*, libro del 1946 ancora fondamentale per capire la societã giapponese (Edizioni Dedalo 1968-1993), l'antropologa americana Ruth Benedict parla della "lingua del rispetto" come di un tratto tipico comune ad altri popoli del Pacifico, che consiste nell'adottare un particolare linguaggio a seconda di quale sia la persona a cui ci si rivolge; con il cambiare dell'interlocutore variano le forme personali e mutano anche le radici verbali. Tutto questo ã accompagnato da un diverso modo di fare l'inchino. E anche tra due stesse persone ã necessaria una diversa gradazione delle forme di rispetto a seconda delle circostanze (p. 58). I giapponesi, scrive Benedict, "si basano sulle antiche abitudini di deferenza radicate nel passato e istituzionalizzate dal loro sistema etico e dagli usi convenzionali, per cui lo Stato puã contare sul fatto che quando le Loro Eccellenze agiscono in maniera conveniente alla loro posizione, le loro prerogative e i loro diritti saranno rispettati, e non necessariamente perchã ne venga approvata la condotta politica, ma perchã in Giappone ã considerato scorretto infrangere i confini esistenti tra le varie forme di prerogativa" (p. 98). In Giappone lo Stato si fonda sull'etica della deferenza. Se si preferisce, dell'inchino. Non so bene se questa sia a tutt'oggi ancora una realtã nella gestione politica del Giappone, ma di sicuro avere nella propria formazione storica questi componenti credo contribuisca non poco a stabilire doveri e compiti di chi ne ha la responsabilitã. (Ed ã interessante che anche in Cina si torni oggi a prendere in considerazione l'introduzione di un nuovo confucianesimo, come racconta Maurizio Scarpari nel suo *Ritorno a Confucio. La Cina oggi fra tradizione e mercato*, Il Mulino 2015).

I giapponesi non ci somigliano se non per quel bizzarro destino demografico per cui siamo le due popolazioni piã longeve al mondo. Ovviamente condividiamo un presente economicamente immerso nella globalitã planetaria, tutta la tecnologia e la tensione complessiva della contemporaneitã, ma per il resto siamo davvero lontani. Figuriamoci, l'inchino. Mentre per i giapponesi ã un vero e proprio sistema che orienta e indica a che cosa rivolgere la propria deferenza (il dovere dell'uomo ã visto come una carta geografica suddivisa in varie provincie per ciascuna delle quali ã uno specifico codice estremamente dettagliato mediante il quale si giudicano gli uomini" p. 215), per noi non ã nulla di paragonabile. (E non me ne vogliano i credenti che sanno perfettamente di non rappresentare la maggioranza della societã.)

Eppure anche noi avremmo bisogno di deferenza, di inchinarci. Non certo per invocare una nuova societã autoritaria, ma servirebbe per vivere in una comunitã piã equilibrata, rispettosa e autorevole. Il problema ã sicuramente l'oggetto della deferenza. Il sistema odierno della sottocultura offre entitã quantitative (oggetti, denaro), grossolanitã identitarie (gli ismi, milanismo, leghismo), fisicitã da Instagram. Nella societã immobile di un tempo gli oggetti della deferenza erano definiti e stabiliti (il padrone, il capo famiglia, la maestra, il dottore, la carriera, la ricchezza), oggi di fatto molte persone si sono

abituata a pensare che niente e nessuno ne sia piÃ¹ realmente degno. La rispettabilitÃ in sÃ© Ã come bruciata. La sana tabula rasa dei comportamenti della societÃ della subordinazione, che piÃ¹ o meno Ã stata compiuta, ci lascia lâ?effetto *rebound* di generazioni smarrite, che la rete (una certa rete) oggi vuole mantenere alla deriva. Ma oltre allâ?oggetto della deferenza manca ancora di piÃ¹ il *saper fare* la deferenza, la postura psicologica dellâ?inchino. Un inchino caldo, che venga da dentro, non istituzionale e freddo come quello giapponese. E se la deferenza, quella autentica, Ã onestÃ intellettuale, allora noi manchiamo di onestÃ intellettuale.

Se incontrassi David Byrne (o Tom Yorke o Enrico Rava?!), una volta vinta la grande emozione, con entusiasmo lo ringrazierei per quello che fa, per aver lavorato instancabilmente mettendo a frutto i suoi talenti e avere prodotto le meraviglie musicali che mi regala da trentâ?anni. E nel dirgli questo io credo che farei anche un lieve inchino, di deferenza. Se la deferenza diventa un contenuto, unâ?informazione che mando al mio rispettabile e stimabile interlocutore, se Ã la sincera trasmissione di una gratitudine, allora io mâ?inchino, mâ?inchino davanti a chi con la sua responsabilitÃ lavora pienamente per mettermi a disposizione il meglio di ciÃ² che sa fare. La deferenza, che non Ã piÃ¹ soggezione nÃ© dovere, o peggio obbligo, diventa consistenza sociale, un utilissimo lubrificante nei rapporti tra individui non considerati in gerarchia, ma come pluralitÃ di valori in gioco. Tanto piÃ¹ se la deferenza la rivolgo non solo al grande genio, ma a tutti coloro che in un qualunque contesto dimostrano una oggettiva migliore abilitÃ di affrontare e risolvere problemi o creare novitÃ .

Tutti abbiamo un inchino interiore da tirare fuori ogni volta che vogliamo *dire* la nostra ammirazione a qualcuno, ma, prima, bisogna riassetare, diciamo cosÃ¬, il valore dei valori (chissÃ se Erving Goffman penserebbe a qualche nuovo rituale di deferenza) e contestualmente apprendere di nuovo a esercitare il dignitoso ossequio. Umanamente si puÃ² fare. Senza una profonditÃ di campo sufficientemente condivisa che mi faccia percepire e distinguere persone e personaggi, spessori, ricchezza umana, importanza effettiva degli eventi, quellâ?inchino Ã allo sbando, rimane una potenzialitÃ inespressa o sprecata a seconda di come si vedano le cose. Senza inchini si rischia di diventare tanti poveri *Professor Unrat* disposti ad abbrutirsi negando tutto ciÃ² in cui hanno creduto pur di avere riconoscimento.

In tempi di crisi e migrazioni imponenti, la realtÃ si sta giÃ incaricando di indicare dei percorsi: il ridimensionamento dei bisogni materiali, ad esempio, Ã giÃ anche un rilancio della sobrietÃ di vita; lâ?arrivo in massa dellâ?Altro Ã giÃ anche un rilancio concreto della solidarietÃ . Saranno processi lenti e complessi, una distillazione, rischiosa fin che si vuole, di nuove potenzialitÃ . Istruzione e cultura, se â?avranno cura di sÃ©â?•, saranno i nostri inchini.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

